

La sfida che l'Europa non può perdere

di Carlo Azeglio Ciampi

Meglio tardi che mai. È importante che l'Europa riconosca la priorità della lotta alla disuguaglianza sociale e si svegli, mostri segni di consapevolezza. Mi fa piacere che il mio vecchio amico Jean-Claude Juncker sottolinei oggi quello che dalle colonne di questo giornale ("Spegnere la miccia della crescente disuguaglianza", 16 dicembre 2008) si è chiesto e auspicato da tempo: l'esigenza di affrontare il problema dei problemi del Vecchio Continente, e cioè i nuovi poveri, di farlo diventare patrimonio comune per impedire che si rompa la coesione sociale, di porsi obiettivi quantitativi di riduzione della disuguaglianza sociale allo stesso modo di come ci si è posti fino ad oggi quello della stabilità, per intenderci l'ossessione del rapporto deficit-pil, o della crescita.

Tre riflessioni preliminari si impongono. La prima: di fronte alle vicende internazionali c'è stato un ritardo del mondo a riconoscerne le dimensioni quantitative e la gravità. La seconda: si sono, spesso, attuati interventi correttivi modesti rispetto alla portata del problema. La terza: anche nei Paesi, come gli Stati Uniti, dove si sono subito fatti interventi molto rilevanti, inizialmente sono stati attuati nella vecchia ottica, non sono state compiute scelte innovative. Solo di recente il presidente Obama ha cambiato registro e ne è testimonianza ciò che sta avvenendo nel settore dell'auto. Quello che deve essere chiaro a tutti è che il mondo di domani che uscirà dalla crisi globale sarà un mondo diverso da quello di oggi, perché è cambiato il contesto di fondo, perché è cambiato tutto, e per questo servono una testa e una mentalità nuove.

La realtà, anche se brutta, va sempre guardata negli occhi per quello che è. Proprio per trovarci dentro squarci di luce (ricordo il mio stato d'animo negli anni in cui stavo in Banca d'Italia e lottavamo contro l'inflazione), per riuscire sempre a guardare avanti con consapevolezza e realismo ma anche con l'ottimismo di avere in sé la forza di affrontare e risolvere i problemi, ancorché gravi. Per questi motivi, l'intendimento manifestato ieri dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, di proporre ai prossimi appuntamenti internazionali un "Social Pact" va valutato positivamente.

In questo mondo globalizzato, attraversato da una crisi durissima figlia delle distorsioni della finanza ma che ha contagiato i gangli nevralgici dell'economia reale, vengono oggi in superficie quelle emergenze-priorità che in troppi hanno in misura più o meno rilevante sottovalutato nei mesi scorsi.

L'esigenza, tanto per cominciare, di una base etica che è la base di tutto: quella che ci consente di guardare la realtà freddamente e di vedere insieme i numeri e l'anima della crisi economica e di quella sociale, l'obbligo morale di smetterla di disinteressarsi del vicino in difficoltà o di girare lo sguardo dall'altra parte perché non si vuole prendere coscienza che le disuguaglianze crescono.

Se penso all'Italia, alla storia non solo di oggi e di ieri, ma almeno dell'altro ieri, un dato mi sembra che misuri più di ogni altro la temperatura della febbre italiana: il ristagno della produttività. Abbiamo avuto troppi profitti facili. Le imprese buone, sane - non mancano in Italia - li hanno reinvestiti per innovare, hanno accresciuto la forza delle loro imprese e hanno così tutelato aree importanti di occupazione. Molte altre, però, non lo hanno fatto, questo è grave, e la crisi di oggi mette a nudo impietosamente il ritardo italiano.

Se i privati non fanno la loro parte, ci deve essere almeno uno Stato che interviene, si fa sentire e, soprattutto, non rinuncia a fare ricerca e investimenti innovativi, a migliorare le infrastrutture (quelle che servono davvero), a garantire servizi pubblici moderni e efficienti. Può insegnarci qualcosa Obama quando boccia il piano di aiuti all'auto delle case americane perché dice con chiarezza che i fondi arrivano solo se si cambiano le teste, se si fanno accordi con partner che

assicurino innovazione e qualità di prodotto. Il punto è non ripercorrere le strade del passato, ma inventarsi nuovi modi di produrre e nuovi prodotti. Questo, come abbiamo sostenuto da tempo, vale per tutti i settori produttivi - nessuno escluso - ed era sinceramente ampiamente prevedibile da mesi e mesi. L'Europa deve assolutamente svegliarsi, e in fretta, per recuperare il tempo perduto e dotarsi di obiettivi comuni che abbiano lo stesso valore cogente dei parametri della stabilità e della crescita. Quanto più, in Europa, gli interventi saranno fatti su base comunitaria e non all'interno dei singoli Paesi, tanto più saranno efficaci.

Un nuovo patto sociale che si basi sull'etica delle istituzioni. Il mondo nuovo sarà molto diverso da quello di oggi, e dalla crisi globale lunga e grave si potrà uscire solo con la forza lucida del realismo e la moralità delle istituzioni.